

Rinaldo Gianola

IL COMPLEANNO di un imprenditore

«Un capitalista», orgoglioso di esserlo, con un suo personale modello di capitalismo. Un uomo di impresa e di potere capace di farsi tanti amici e moltissimi nemici

Dopo le scalate, le guerre finanziarie, le battaglie con Craxi e Berlusconi, si dedica al suo potente quotidiano e cerca faticosamente nuovi campioni della politica

L'Ingegnere della «Repubblica»

I settant'anni di Carlo De Benedetti: da industriale a king maker della politica

Per un lungo periodo, tra gli anni Ottanta e Novanta, la giornata nelle redazioni dei giornali iniziava con una domanda: «Cos'ha combinato oggi l'Ingegnere?». Carlo De Benedetti, di solito, aveva comprato un'azienda, tentato di scalare qualche perla della finanza, polemizzato con un paio di ministri, litigato con Cesare Romiti per una piccola compagnia di assicurazione, telefonato a Enrico Cuccia, pranzato con un sindacalista, teorizzato le nuove frontiere del capitalismo italiano e ovviamente mondiale, preso un aereo per New York per un vertice alla Lehman Brothers senza però dimenticare di dettare le istruzioni strategiche per l'ultima «boita», fabbrichetta piemontese, a cui si era affezionato.

De Benedetti compie settant'anni, è in splendida forma, festeggia domani sera in Engadina. Ma, diciamo la verità, siamo un po' delusi: la sua figura è troppo defilata rispetto allo straordinario protagonismo di un tempo. A chi lo ha seguito per molti anni sui marciapiedi della finanza e dell'industria, dove ne ha combinate di tutti i colori, oggi De Benedetti appare una figura lontana dal palcoscenico degli affari. Potrebbe fare molto, molto di più. Sì è vero, è il proprietario di un potente gruppo editoriale, controlla *Repubblica* e quindi partecipa al circo del potere. Gli piace ritagliarsi il ruolo di *king maker* della politica: studiare, scegliere e lanciare sulle colonne dei suoi giornali i leader del centro sinistra (la prossima volta speriamo che vada meglio: il Rutelli del 2001 non è stato un Varenne...). La sua vocazione di industriale, che ha sempre rivendicato e difeso anche quando era accusato dai suoi nemici di essere un finanziere senza scrupoli, viene esercitata oggi, oltre che sull'*Espresso*, in un paio di belle aziende: Sogefi (componentistica) ed Energia che cerca spazio nel mercato dell'elettricità. E poi basta. Stop.

Non è rimasto altro all'Ingegnere. Una volta aveva un impero e non è uno scherzo. Se mettiamo in fila le imprese in cui De Benedetti è stato azionista di maggioranza o di riferimento (quest'ultima una sua invenzione da usare nel dibattito mediatico contro i vecchi parrucconi del capitalismo) c'è da mettersi le mani nei capelli. Se avesse ancora il controllo di queste imprese, o anche solo di una parte di esse, De Benedetti sarebbe il più grande imprenditore italiano, ben più potente della Fiat e anche del cavalier Berlusconi, e tra i maggiori in Europa. Ecco un breve elenco, incompleto, delle imprese possedute o partecipate dall'Ingegnere: Olivetti, Mondadori, Rejna, Sme, Buitoni-Perugina, Société Generale de Belgique, Valeo, Banco Ambrosiano, Omnitel, Infostada, Credito Romagnolo, Finanza & Futuro.... Avrebbe potuto anche scalare la Montedison, come gli aveva proposto Cuccia, ma venne bloccato a letto da una labirintite e

Il suo modello? «Io Carlo De Benedetti dico che mi piace fare il capitalista e sono fiero di esserlo»

”

toccò a Raul Gardini dare l'assalto al cielo tempestoso di Foro Buonaparte. Craxi invece gli impedì di comprare il *Corriere della Sera*. È evidente che dopo aver governato tutto questo ben di Dio, uno come l'Ingegnere rischia di annoiarsi perché la Cofide-Cir è guidata dal figlio Rodolfo e una volta fatta una telefonata al giorno ai direttori dei suoi giornali per interpretare le ultime parole di Follini, poi non resta molto da fare. Il *low profile* di De Benedetti contrasta con il suo iperattivo dagli anni Settanta in poi. La sua attuale prudenza è innaturale rispetto alla bulimia degli affari che sembrava averlo attanagliato per vent'anni di fila. Dov'è finito il De Benedetti che voleva realizzare nell'arco di una generazione quello che altri avevano costruito in tre generazioni? Certo ci sono stati guai, errori, vicende giudiziarie, la guerra con Berlusconi sulla Sme e la Mondadori, col lungo corollario in Tribunale. De Benedetti si è quasi ritirato come se avesse pensato: «Basta ragazzi, mi avete stufato. Questo Paese non mi merita». Chi è De Benedetti? Un industriale geniale, un finanziere speculatore, un imprenditore democratico, un comunista, un progressista, un furbacone, come è stato detto e scritto? Per Bettino Craxi, suo grande nemico, era «il capo della Nuova Destra» o del «partito trasversale». Per Eugenio Scalfari, amico di lunga data, è «un industriale che sarebbe piaciuto a Ernesto Rossi». Il leggendario Fortebraccio lo descriveva così sull'*Unità* ai tempi dell'Olivetti: «Quando uno ha sopra di sé solo Visentini, può dire di avere ottenuto già tutto dalla vita, a meno che non lo eleggano papa». De Benedetti è un capitalista «altro», il suo modello non è né quello renano né quello anglosassone. Né, tantomeno, quello tricolore dei salotti buoni o delle confraternite segrete. Lui ha davanti a sé solo il modello De Benedetti. Così l'Inge-

gnere descriveva la sua vocazione nel 1984, in un bel libro di Alberto Statera: «Io, Carlo De Benedetti, cittadino italiano, di professione im-

prenditore, dico che mi piace fare il capitalista e che sono fiero di esserlo. Non so quanti abbiano sufficientemente orgoglio per pensarla così e per

dirlo pubblicamente. So che c'è tanta gente in giro che si spaccia per capitalista perché è riuscita a farsi dare montagne di soldi dallo Stato a

tasso di favore, oppure perché colloca il proprio denaro a rendita nei buoni del Tesoro: questi fanno bene a nascondersi e a stare zitti. Come lo intendo io il capitalismo è un'altra cosa: è quello di un imprenditore che produce valore aggiunto di qualche decina di miliardi o centinaia di miliardi e che, dopo aver distribuito quasi tutto in salari, stipendi, interessi, imposte e contributi sociali, si vede restare in mano alcune centinaia di milioni di profitto. Di questo profitto c'è solo da farsi un vanto».

De Benedetti è stato ai vertici della Fiat, per una breve e tormentata stagione, e per vent'anni dell'amata Olivetti, è stato il primo italiano a lanciare un'offerta pubblica di acquisto sovranazionale sulla belga Sgb (quando *Repubblica* titolava con una leggera enfasi «De Benedetti compra un quarto del Belgio»), ed è il vero inventore della più bella azienda italiana, Omnitel (purtroppo oggi Vodafone), creata nell'ultimo quarto di secolo. Non fosse altro che per questi motivi l'Ingegnere si è ritagliato un bello spazio nella storia recente del nostro Paese. Ma il suo bilancio affidato qualche anno fa al giornalista Federico Rampini, nel libro «Per adesso», non è esauritivo né convincente. E come se mancasse un pezzo, come se ci fosse qualche cosa di non detto.

Perché si è ritirato? La parte della vittima del sistema non fa per De Benedetti. Dovrebbe spiegare perché il mercato, che a lungo lo aveva adorato come un Re Mida tanto che quando quotò in Borsa la sua finanziaria di famiglia Cofide venne battezzata Confede tale era l'adesione quasi fideistica all'Ingegnere, a un certo punto gli si è rivolto contro. Quando l'Ingegnere lancia l'ultimo aumento di capitale per salvare l'Olivetti, Scalfari titola in prima pagina su *Repubblica*: «Le banche entrano nell'Olivetti». Apriti cielo! De Benedetti s'arrabbia, gli viene offerta un'intervista riparatrice, ma po-

chi mesi dopo deve lasciare Ivrea nelle mani di un suo bravo manager, Roberto Colaninno che poi si emanciperà - eccome - dall'ombra del famoso industriale. Addio copertine di *Time*, addio Adriano Olivetti.

Forse la finzione letteraria può aiutare, in qualche occasione, a capire le ragioni profonde dei fatti della

nostra storia. Paolo Volponi, in «Le mosche del capitale», affida al duro manager Sommersi Cocchi il ruolo di De Benedetti, che nel romanzo non guarda in faccia nessuno per realizzare il suo obiettivo (impresa, prodotto, profitto) mentre il dirigente Saraccini coltiva l'illusione di eliminare «l'alienazione del lavoro in fabbrica».

De Benedetti, è vero, è un imprenditore «diverso» se consideriamo il capitalismo tricolore nel suo complesso, ma è un capitalista, come si definisce lui, non un rivoluzionario. L'Ingegnere ci sorprese quando ammise al dottor Di Pietro di aver versato tra il 1988 e il 1992 dieci miliardi come «contributo» ai partiti di governo. L'editore de *l'Espresso*, uno degli uomini di comunicazione più brillanti del Paese, famoso in tutto il mondo, «costretto» dai partiti a pagare è una forzatura, anche se così facevano tutti in quell'epoca. La verità, forse, è che De Benedetti ha combattuto le sue battaglie di potere, con i suoi alleati e i suoi giornali. Qualcuna l'ha vinta, altre le ha perse. Qualche volta ha perso perché l'arbitro era corrotto. Ma questo non è un fenomeno estraneo al capitalismo.

Molti osservatori hanno scritto e raccontato in passato che una parte dei guai dell'Ingegnere nascevano dai suoi comportamenti politici e dalle scelte dei suoi giornali, dalla sua vocazione un po' isolazionista nei confronti dell'establishment imprenditoriale. Non c'è dubbio che la sua capacità di cantare fuori dal coro, la vicinanza prima e la proprietà poi di un gruppo come *l'Espresso-Repubblica*, gli abbiano procurato simpatie, a volte eccessive, anche a sinistra e nel sindacato. Le incomprensioni di De Benedetti col sistema politico sono in realtà conflitti con Craxi e Berlusconi. L'Ingegnere, dieci anni fa, spiegava così a *The Independent* la natura di questi contrasti: «Craxi un giorno mi disse: "voglio sapere se lei è con me o contro di me". Gli risposi che non ero con lui né contro di lui. Così iniziò un rapporto un po' difficile. (...) Nel mio Paese mi considerano un comunista perché una volta dissi che una democrazia non è una democrazia fino a quando non c'erano possibilità di cambiamento. Siccome nel mio paese i comunisti sono un terzo dei voti, la gente pensa che io volevo i comunisti al governo. Inoltre essendo il maggior azionista di *Repubblica*, che in Italia è considerato di sinistra, io sono stato considerato uno che era contro il regime». Si noti l'ultima parola: regime.

Arrivato a settant'anni, l'Ingegnere è pronto a schierarsi? Auguri, Ingegnere.

Industriale, finanziere, editore, ha guidato Fiat e Olivetti. Voleva il *Corriere* e la Mondadori, possiede *l'Espresso*

”



testimoni del tempo

Tutti ne parlano, bene e male

Ecco alcuni giudizi significativi e contrastanti su Carlo De Benedetti espressi nel corso degli anni da uomini politici, imprenditori e giornalisti.

Umberto Agnelli «Quando se ne andò dalla Fiat lascio il progetto di un ristorante per i manager all'ultimo piano della nostra sede, lo abbiamo chiamato "il resto del Carlino". L'Ingegnere è davvero un leader».

Eugenio Scalfari. «De Benedetti è innamorato della politica come attività dello spirito, anche se qualche volta tende a trasportarvi i moduli dell'impresa. È un imprenditore che sarebbe piaciuto a Ernesto Rossi».

Ciriaco De Mita, già segretario della Dc. «Tra i miei sostenitori è uno dei più agitati. Resto convinto che la Dc può essere, al tempo stesso il partito di Padre Pio e di De Benedetti».



Bettino Craxi 1. «In Italia c'è un partito trasversale di cui De Benedetti è il leader».

Bettino Craxi 2. «De Benedetti è il capo di una lobby finanziaria ed editoriale, è la nuova destra».

La Repubblica (1981), quando Carlo De Benedetti entra nel capitale e diventa vice presidente del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. «L'uomo del miracolo Oli-

vetti, l'alfiere della nuova imprenditoria».

Antonio Bisaglia, già ministro delle Partecipazioni Statali e senatore Dc. «È il più grande commerciante ebreo d'Italia».

Remo Gaspari, ex ministro Dc della Funzione Pubblica. «Eh, cosa volete? Io ce l'ho detto all'Ingegnere come bisogna fare le macchinette, ma lui non ce le fa».

Indro Montanelli. «È un carattere difficile, come del resto sono difficili tutti gli uomini di carattere».

Valentino Parlato (*Il Manifesto*, genna-



io 1982). «Il matrimonio Calvi-De Benedetti non ha superato nemmeno il magico periodo della luna di miele. Pare che da quest'avventura Carlo De Benedetti sia uscito con il portafoglio più gonfio. Forse è così, ma nel complesso ha pagato un alto prezzo di immagine e ha lavorato per il Re di Prussia».

Giorgio Bocca. «Carlo De Benedetti procede per input e output, per no comment e digitalizzare, nel linguaggio un po' automatizzato caro ai manager moderni (...) il piemontese De Benedetti con una durezza voluta che gli consente di dire cose pesantissime sui più potenti uomini politici».

Se durante una cena con gli amici ti sei distratto un attimo e ti è scappato che è tutto un magna magna, dovresti proprio abbonarti a *Diario*.

Lo diciamo anche per te.

Abbonati a *Diario*, la rivista che fa le inchieste come si facevano una volta. Risparmi il 35%, ti arriva a casa ogni sabato mattina, ti fanno un regalo e ti fai un'opinione. Tua. Collegati a www.diario.it, clicca su Abbonamenti, compila il modulo e aspetta sabato mattina.

diario

Contro la banalità della vita moderna.